

Il dovere di difendere. La fatica di decidere. Incontro con gli uomini e le donne che operano in tribunale

le premesse

“Monumentale e marmoreo. Il Palazzo di Giustizia di Milano si erge nel centro cittadino con una fierezza imponente. Gli architetti che lo costruirono, tra il 1932 e il 1940, sotto la direzione di Marcello Piacentini, lo concepirono con lo scopo che l’edificio rappresentasse un tempio alla Giustizia.

‘La Giustizia è patrimonio e principio fondamentale di ogni società civile e il luogo in cui essa è amministrata dovrebbe costituire adeguata espressione dello stesso valore’ (*Il Palazzo di Giustizia di Milano: una Galleria d’Arte. Un insolito viaggio tra storia e cultura all’interno del teatro della giustizia.* A cura di Silvia Galasso, 2014).

La sua maestà domina da allora la quotidianità dei milanesi. I cittadini ci passano davanti, dietro, di lato, circumnavigano la sua voluminosità maestosa, a volte senza guardarlo, ma sempre percepiscono la sua presenza. E’ un luogo simbolo, un punto di riferimento. A volte può apparire freddo, monolitico e immobile, ma dentro all’icona, al tempio della dea bendata, c’è un cuore che pulsa, una vita che respira. Quella di amministrativi, poliziotti cancellieri, avvocati e quella di noi magistrati che dentro quelle mura trascorriamo gran parte della nostra esistenza. (Paolo ORTOLAN, *La toga addosso*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2018).

Assumo come ambito di cui parlare quello che avviene in Palazzo di Giustizia, con la persuasione che non tutto e neppure tutto il tema della giustizia, neppure tutta la vita di chi ha competenze in questo ambito, neppure tutta la vita di chi vi lavora si svolge qui. Ci sono avvocati che non entrano nel palazzo e hanno un modo di lavorare diverso dalla figura tradizionale dell’avvocato, ma io mi limito a parlare dell’esercizio della professione forense che ha qui il suo teatro ordinario; ci sono magistrati che hanno anche competenze e compiti di docenza, ma io mi limito a parlare di coloro che qui svolgono il ruolo di magistrati; ci sono presenze in Palazzo che non hanno ruoli nell’amministrazione della giustizia, in particolare coloro che operano per la comunicazione, come giornalisti, opinionisti, ma io mi limito a parlare agli avvocati e ai magistrati.

Si chiama Palazzo di Giustizia ed esprime la sua tensione ideale con l’immagine della “dea bendata”, significando così la tensione all’imparzialità. L’elevazione a divinità è un artificio retorico per esprimere un’ideale forse raggiunto, forse irraggiungibile. Resta aperta una via di riflessione molto feconda e molto complessa che cerca una definizione argomentata della giustizia e precisa i suoi limiti.

Noi cristiani riconosciamo nel giudizio di Dio l’ultima, definitiva parola sulle persone. Sal 89,15 *Giustizia e diritto sono la base del tuo trono, amore e fedeltà precedono il tuo volto*; Rm 4,6 *beato l’uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere*.

Il tema della giustizia di Dio introduce in un contesto di pensiero e in una prospettiva che possono costituire un orizzonte di pensiero, ma che qui non sono pertinenti se non per introdurre quel senso del limite che impone agli uomini di non giudicare nessuno e limita l’esercizio del compito di giudicare alle azioni compiute dalle persone e alla rilevanza di queste azioni in riferimento alla legge vigente.

1. Una considerazione sul “dovere” e la “fatica”.

Il titolo dell’incontro mette in evidenza quegli aspetti per cui il lavoro “a palazzo di Giustizia” risulta arduo, impegnativo fino ad essere “pesante”, complesso fino ad essere imbarazzante e, in ogni caso, motivo per domande difficili. Forse lo stesso ambiente in cui si esercita la professione di avvocati e magistrati, il palazzo di Giustizia, forse gli stessi riti delle procedure e dei processi contribuiscono a creare un che di opprimente, di logorante, di penoso.

In effetti forse le condizioni di lavoro, i ritmi imposti, le scadenze, le carenze di organico possono contribuire a generare questo clima.

Tuttavia ritengo che sia doveroso e insieme gratificante alzare un po’ lo sguardo, liberarsi dall’impressione di nuotare nel fango, perché prevalga la persuasione di contribuire al cammino verso una terra promessa. Lavorare a “palazzo di Giustizia” è un modo di servire al bene comune, è un contributo a regolare i rapporti tra le persone secondo un codice di riferimento, una legge che definisce i diritti e i doveri, un esercizio del potere che limiti l’arbitrio e ponga un argine alla prevaricazione. Non per nulla, come ci ricorda la Costituzione, “la giustizia è amministrata in nome del popolo e i giudici sono soggetti soltanto alla legge” (art. 101). Con tutti i limiti riconoscibili, lavorare a palazzo

di Giustizia è un contributo a rendere possibile, ordinata, la vita, a rendere abitabile la città. Nel nostro quadro costituzionale “l’amministrazione della giustizia” deve custodire la sua libertà, il suo equilibrio, per giovare al bene comune. Del resto proprio per questo “la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere” (art. 104).

Inoltre, come ricordava papa Francesco nel suo Discorso all’Associazione nazionale magistrati il 9 febbraio di quest’anno, «al conseguimento della giustizia devono [...] concorrere tutte le energie positive presenti nel corpo sociale, perché essa, incaricata di rendere ad ognuno ciò che è suo, si pone come il requisito principale per conseguire la pace. A voi, magistrati [e avvocati], la giustizia è affidata in modo del tutto speciale, perché non solo la praticiate con alacrità, ma anche la promuoviate senza stancarvi; non è infatti un ordine già realizzato da conservare, ma un traguardo verso il quale tendere ogni giorno».

2. Una considerazione sul “difendere”.

L’espressione “dovere di difendere” sembra implicare l’inquietante e improponibile collusione con chi è accusato di violazioni della legge anche nella forma di gravi delitti.

Forse può aiutare ad affrontare la professione forense con una prospettiva più riconciliata con la propria coscienza una diversa declinazione terminologica: l’avvocato non ha il dovere di difendere, ma il dovere di “assistere”, svolgendo un ruolo positivo per i diritti dei cittadini e per il bene comune. D’altronde “tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi. La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento (art. 24 cost.)

3. Una considerazione sulla professione forense come contributo al “sistema giustizia”

L’Avvocatura assume la responsabilità di contribuire all’avanzamento sociale, in particolare nei confronti delle generazioni future, nel ruolo di tutela e promozione dei diritti nella società civile; concorre a superare le attuali problematiche globali per ridurre le disuguaglianze e gli squilibri, a combattere gli sprechi e le offese al territorio e al suolo; si impegna a osservare i principi e valori del proprio codice etico e la funzione sociale svolta (Cfr Carta di Milano, 2015)

La pluralità delle iniziative dell’Ordine degli avvocati di Milano documenta il servizio al bene comune reso dagli avvocati secondo le loro competenze:

si veda per es. patrocinio a spese dello stato, organismo di composizione delle crisi da sovraindebitamento, sportello per il cittadino e avvocati in municipio, sportello per le vittime del racket, sportello reati informatici, sportello di orientamento legale al lavoro, sportello carcere, prevenzione della violenza di genere, educazione alla legalità, NOSLOT contro il gioco di azzardo, mediazione familiare, diritti dei bambini e degli adolescenti (cfr *Bilancio sociale 2017-2018 Ordine degli Avvocati*, p 38ss)

4. Una considerazione sul “decidere”.

Il giudice vive la responsabilità del decidere. La formulazione della sentenza è il frutto di un lungo e talvolta assai faticoso procedimento che non si può riassumere e tantomeno ridurre ad una automatica applicazione della legge al caso specifico, perché intervengono, come si può intuire, molti fattori interni ma soprattutto esterni che condizionano la libertà di chi deve decidere. La responsabilità di decidere pone infatti la questione: a chi deve rispondere il giudice nella formulazione della sentenza? L’esercizio della responsabilità giudiziaria infatti non può non tener conto di molteplici elementi, quali, da un lato, la sovrabbondanza delle leggi, che può causare un conflitto tra leggi diverse, antiche e recenti, nazionali e sovranazionali; mentre d’altro canto paradossalmente in alcune importanti questioni si riscontrano vuoti legislativi, poi i diversi gradi del giudizio, la pressione dell’opinione pubblica e degli strumenti di comunicazione, e naturalmente le persone coinvolte (accusati e accusatori), infine la coscienza stessa del giudice. Sarebbe utile chiarire le condizioni che rendono possibile “decidere” in modo da attuare la massima irrinunciabile e insieme generica “*la legge è uguale per tutti, la Giustizia è amministrata in nome del popolo*”.

5. Verso un’etica comune nella differenza dei ruoli.

Può essere utile che il vescovo offra un contributo per le diverse figure professionali e responsabilità che “lavorano a palazzo di Giustizia”?

La consapevolezza che le condizioni di esercizio della professione non dipendono solo dalla buona volontà delle persone, ma da molti condizionamenti (il carico di lavoro e l'insufficienza dell'organico, i ritmi e le scadenze imposti dalla regolamentazione vigente, le complicazioni delle normative, ecc) non impedisce di tentare qualche sottolineatura che impegna le persone coinvolte.

Il servizio alla giustizia raccomanda alcuni atteggiamenti che si possono tenere come punti fermi.

E' necessaria una fortezza personale che non si lasci condizionare dal "potente":

"Non cercare di divenire giudice se ti manca la forza di estirpare l'ingiustizia, perché temeresti di fronte al potente e getteresti una macchia sulla tua retta condotta" (Sir 7,69)

In una storia ingiusta, è necessaria la rettitudine, che reagisce alla corruzione, che resiste alla influenza impropria di ideologie, interessi, inclinazioni personali:

Le loro mani sono pronte al male: il principe avanza pretese, il giudice si lascia comprare, il grande manifesta la cupidigia e così distorcono tutto (Mi 7,3).

"Non lederai il diritto, non avrai riguardi personali e non accetterai regali, perché il regalo acceca gli occhi dei saggi e corrompe le parole dei giusti (Dt 16,19).

Nei rapporti con le persone si deve cercare un equilibrio tra la ricerca dell'obiettività e l'attenzione alla persona, particolarmente in procedimenti che riguardano la famiglia, i minori, le diverse fragilità (cittadini di altri paesi, anziani).

Nell'esercizio della professione si deve cercare un equilibrio tra solitudine e condivisione: la responsabilità personale deve essere personalmente esercitata, ma il confronto con colleghi, maestri, esperti può essere di grande aiuto per una valutazione più profonda e attenta delle situazioni.

Nella cura per il bene comune della società giudici e avvocati sono chiamati a offrire il loro contributo per la promozione della cultura della legalità sia in generale, sia nei singoli procedimenti. In particolare risulta urgente tentare un correttivo alla diffusa tendenza alla litigiosità, favorendo percorsi di composizione del conflitto attraverso percorsi extragiudiziali.

Il servizio alla giustizia presuppone e richiede una ampia cultura, sia specifica e tecnica, sia generale e multidisciplinare. La valutazione di un comportamento e anche di un singolo atto deve certo essere riferito a una fattispecie giuridica, ma richiede anche una valutazione della persona e della sua storia, del contesto sociale, delle auspicabili prospettive evolutive delle persone. L'ampia cultura non significa l'impossibile pretesa di un sapere enciclopedico, ma piuttosto percorsi argomentati ed esperienziali che conducono alla "saggezza".

Mi piace concludere citando ancora un passaggio dal discorso di papa Francesco all'ANM:

«In un tempo nel quale così spesso la verità viene contraffatta, e siamo quasi travolti da un vortice di informazioni fugaci, è necessario che siate i primi ad affermare la superiorità della realtà sull'idea (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 233); infatti, «la realtà semplicemente è, [mentre] l'idea si elabora» (*ibid.*, 231). Il vostro impegno nell'accertamento della realtà dei fatti, anche se reso più difficoltoso dalla mole di lavoro che vi è affidata, sia quindi sempre puntuale, riportato con accuratezza, basato su uno studio approfondito e su un continuo sforzo di aggiornamento. Esso saprà avvalersi del dialogo con i diversi saperi extra-giuridici, per comprendere meglio i cambiamenti in atto nella società e nella vita delle persone, ed essere in grado di attuare con sapienza, ove necessario, un'interpretazione evolutiva delle leggi, sulla base dei principi fondamentali sanciti dalla Costituzione».

Il titolo può pertanto essere riscritto per fare memoria dell'intenzione che ha ispirato questo intervento: il dovere di assistere, la responsabilità di decidere per uomini e donne che lavorano a Palazzo di Giustizia, sottomessi alla legge, per il bene comune della società.